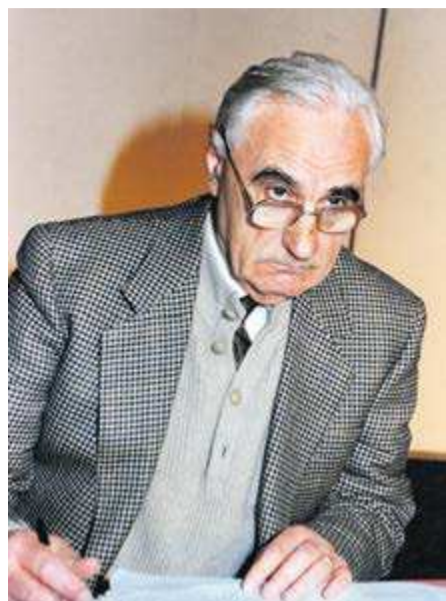


ALIAS
Domenica

il centenario
1925-2025

LA PENNA

Oskar Kokoschka,
Guerriero, torso
in marmo, Agrigento,
Museo Nazionale, 1973,
da: *Disegni dall'Antico*
di O. K., Edizioni
dell'Elefante, Roma 1988;
in foto, Antonio La Penna,
courtesy famiglia La Penna
e Stefano Grazzini



di CARLO FRANCO

L'età dei maestri, nell'università italiana, è tramontata. Rara è ormai l'esperienza di incontro con personalità capaci di creare sequela intellettuale. Taluno, ingenuo o corrotto, ha creduto che grandi migliorie verrebbero imponendo l'aziendalismo e la competizione. Nelle facoltà indebolite, umiliate e marginalizzate, la burocrazia ottunde i carismi e il potere opprime gli ingegni. Perciò si leggono con interesse, e sgomento, gli studi meditati e profondi sui veri maestri di ieri.

Tale è la raccolta, postuma, dei contributi di Antonio La Penna su *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento* (Della Porta Editori). Dopo un primo volume dedicato a *Orientamenti, istituzioni, temi* (vedi «Alias Domenica» del 24 marzo 2024), la serie si è completata con altri due corposi tomi, entrambi a cura di Stefano Grazzini e Giovanni Niccoli (sempre Della Porta Editori). *Maestri e metodi* (pp. XIX-596, € 32,00) si apre con i saggi dedicati al grande filologo Giorgio Pasquali (1885-1952), che di La Penna fu maestro. Figura poliedrica, autore di dotti e acuti volumi, di saggi e recensioni ancora memorabili, e di prose ben scritte (le celebri «pagine stravaganti»), Pasquali ebbe un principio metodico, oggi largamente disatteso: «la storia non si divide in compartimenti stagni: esistono problemi, da risolvere con l'aiuto delle più varie discipline». Ciò spiega perché i migliori risultati suoi vennero da contributi analitici, più congeniali alla sua ricerca. Importante anche il suo intento «antiromantico» di togliere gli antichi dai piedistalli (fragili e impropri) dove li aveva posti il classicismo, preferendo la concretezza del quotidiano alla solennità dei «valori». Per questo, anche se gli sono stati imputati nel corso del ventennio alcuni cedimenti personali, egli fu inappuntabile sul piano della ricerca, in quanto immune dal culto della «romanità» (e lo prova il modo in cui studiò gli apporti ellenici, etruschi e italici della cultura latina). Lo «storicismo filologico», che ispirava l'opera sua di maestro, era capace di formare in profondità gli studenti migliori e si basava sull'idea (oggi raramente coltivata) dell'unità inscindibile del mondo classico: forse anche per questo le sue pagine si leggono ancora con grande profitto (e poco sforzo).

Seguono ritratti di altri studiosi: il linguista Parodi, il dantista Barbi, i latinisti Pascal, Marchesi, Castiglioni, Arnaldi, Paratore; i filologi Rostagni, Gigante e Timpanaro, l'archeologo Bianchi Bandinelli, e altri ancora. Studi, talora molto ampi e molto meditati, che analizzano le vicende e le scelte di ricerca di colleghi attivi in decenni diversi. Alcune caratterizzazioni risultano particolarmente incisive, e meritano di essere richiamate in estrema sintesi. L'ampiezza di interessi ma la «mancanza di rigore» di Pascal; la «accidiosa malinconia» e la «perpetua inquietudine» di Marchesi; la tecnica emendatoria di Castiglioni; la visione cattolica, in decenni fascisti, di Arnaldi; l'approccio «turbino» e disorganico» e lo stile «asiano» del versatile Paratore; l'urgenza di «sintesi» e l'insofferenza verso il lavoro parziale e il «filologismo» nell'impo-



Maestri di ieri tra filologia, storia e scuola

litico Rostagni; il crociansimo rivisitato di Gigante; la rigorosa ricerca di Timpanaro; l'intrinseca (e polemica?) antiromanità implicita nell'interesse di Bianchi Bandinelli per la produzione etrusca, alla ricerca dell'arte «plebea», capace di andare oltre il «naturalismo ellenistico». Colpisce in La

Penna la sicurezza del giudizio, che rifugge dall'agiografia e dalla sistemazione perfetta, aprendosi a franche riserve («un critico dalle intuizioni profonde e un sofista implacabile, uno storico di largo respiro e un accademico pedante e puntiglioso» che conduce il lettore «tra consenso e ripu-

Leggere oggi gli studi dedicati da Antonio La Penna alla tradizione classica in Italia (Della Porta Editori) è un atto necessario di responsabilità politica e civile

IL SECOLO DEL GRANDE LATINISTA

Convegni internazionali a Bisaccia, Pisa e Firenze

Per il centenario sono in programma due convegni internazionali con la partecipazione di prestigiosi specialisti, tra i quali vari allievi di La Penna, sui temi centrali della sua produzione. Il primo, «Ritratti d'autore. Strategie di rappresentazione e autorappresentazione nella letteratura greca e latina», si svolgerà a Bisaccia (AV) il 16 e 17 settembre, a cura di Stefano Grazzini e Donato De Gianni. Contestualmente, una mostra con materiali relativi al latinista. Il 20 e 21 ottobre sarà la volta delle due sedi accademiche a cui l'insegnamento di La Penna è legato, la Scuola Normale di Pisa e l'Università di Firenze: «Antonio La Penna. Filologia, critica letteraria, storia della cultura», a cura di Mario Citroni, Mario Labate, Gianpiero Rosati, Alessandro Schiesaro e Giovanni Zago.

gnanza, tra entusiasmo e irritazione»).

Rileva anche l'impegno a collegare la rievocazione degli studiosi a maggiori problemi storici: ciò che rende profittevole la lettura di queste pagine anche a chi non sia dedito alla storia degli studi classici. La discussione su Bianchi Bandinelli, per esempio, implica consapevoli preoccupazioni ideologiche, interne al dibattito del tempo: la distinzione tra storicismo e marxismo e un certo interesse per le letture ortodosse rinviano a un altro tempo. Ma si leggono anche questioni di enorme rilievo, come il valore del «classicismo». Alla dismissione che l'archeologo ne annunciava (nel 1950: «ogni classicismo è un fenomeno di raffinatezza e perciò di stanchezza e di esaurimento»), La Penna replicava (nel 1962) che «la cultura 'popolare' romantica alimenta miti e irrazionalismi torbidi», mentre al classicismo, pur con i suoi difetti, si ancora la «fedeltà alla ragione»: urge dunque non liberarsene, ma liberarlo dal suo «limite aristocratico». Riflessioni, si vede, spendibili anche in presenza dell'attuale moto di cancellazione della cultura classica dalla formazione dell'uomo contemporaneo.

Il discorso si allarga nel terzo volume di questa serie dedicata a *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento: Tradizione classica, memoria dell'antico e trasmissione del sapere* (pp. XXX-722, € 38,00). Di nuovo, i contributi sono disposti in opportuna coerenza tematica, più che cronologica, intorno a nuclei unitari. Anche nel ripensare la latinità di Lorenzo Valla riesce a La Penna di evitare le secche dell'erudizione, e le *Elegantiae* lo inducono a considerare che il «senso più o meno deformato dell'eredità latina caratterizza un po' tutta la cultura classica italiana». Nella quale entra anche il mondo greco, contribuendo a un'identità culturale che fu certo elitaria, ma significativa, almeno fino alla presente, rapida liquidazione. Il disinteresse verso il mondo classico è in Italia oggi maldestramente celato sotto approcci banali o grotteschi: pure sui problemi della «divulgazione» vi sono spunti negli scritti di La Penna, anche di anni lontani. I saggi toccano aspetti diversi della tradizione classica, con taglio storico ignaro dei *reception studies*. Conta per La Penna riconoscere i segni di una presenza, non semplicemente la ripresa di temi e motivi: giacché la voce degli antichi in Italia è stata, a dirlo con le parole usate da un classicista un secolo fa, «non norma, ma germe». Conta l'aver studiato testi meno frequentati, e aver insegnato che i classici hanno influito non solo su Foscolo o Pascoli, ma assai su Gadda (e, in tal caso, assai più i latini che i greci) e altri.

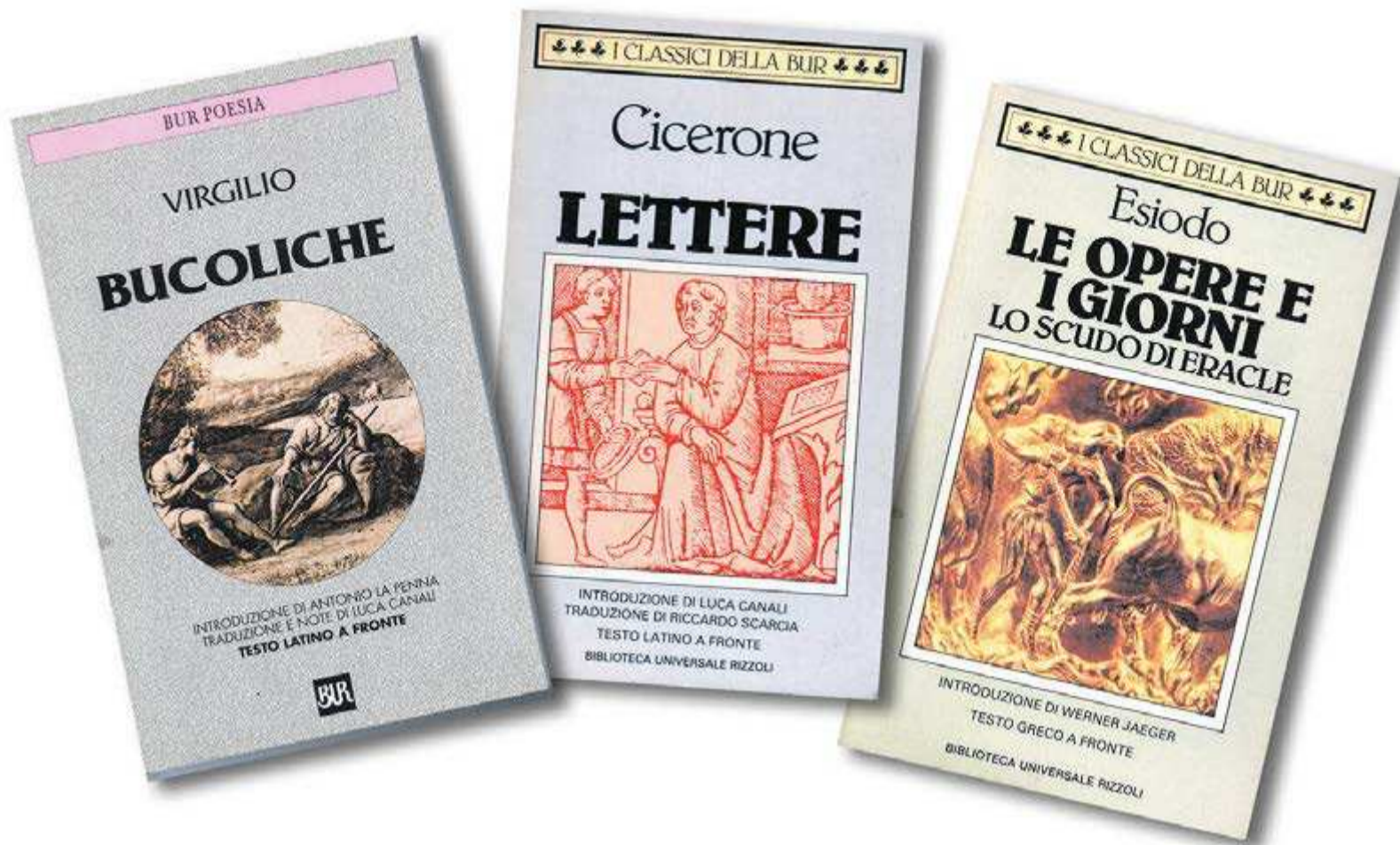
La storia della tradizione, dunque, è altra cosa dall'erudizione, e pure dal tecnicismo. In esso la cultura italiana ha spesso cercato rifugio, rinunciando all'unità di filologia e storia propugnata da Pasquali. Illusa di sfuggire in tal modo alle sfide del presente, essa rischia invece di aver decretato la propria irreversibile marginalità. Pesa su questo esito la frattura della Seconda guerra mondiale e la stagione delle ideologie: brevi «rivoluzioni culturali» hanno attribuito alla cultura classica un irrimediabile, imperialistico eurocentrismo, mirando a travolgerla con l'urto dalla spinta globale. L'esito resta ancora incerto: ma La Penna, scrivendo anni

SEGUE A PAGINA 7

centenario
la penna/2

CLASSICI BUR

In questo articolo lo storico direttore dei «tascabili» Rizzoli ricorda l'amicizia con il filologo, decisivo, negli anni settanta-ottanta, per la realizzazione della nuova serie di scrittori greci e latini



Il rilancio di Virgilio e Cicerone a casa del professor La Penna

di EVALDO VIOLO

Ho conosciuto Antonio La Penna nel 1977. Io dirigevo la BUR dalla fine del 1972, da quando cioè aveva ripreso le pubblicazioni dopo la chiusura della prima BUR in quello stesso anno. Cosa aveva provocato la chiusura della BUR, che aveva avuto uno straordinario successo in tutti gli anni cinquanta e anche nei primi anni sessanta? La comparsa degli Oscar nel 1965. La BUR dava i classici, gli autori fuori diritti, da Omero a Tolstoj, da Dante Alighieri a Manzoni; gli Oscar davano la letteratura contemporanea, da Hemingway a Buzzati, da Simeon a Eric Ambler, autore di *Topkapi* da cui era stato tratto un film di grande successo. La BUR aveva delle umili copertine grigie, gli Oscar copertine sfioranti di mille colori: non c'era confronto.

Quando arrivai alla BUR chiamato da Mario Spagnol, decidemmo che la BUR andava ripresa e riproposta ma adeguandola ai tempi e ai nuovi gusti del pubblico. Dovevamo dare anche noi gli autori contemporanei italiani e stranieri. Non avevamo il catalogo Mondadori (che poteva anche utilizzare il catalogo Einaudi in seguito a un contratto fatto proprio da Spagnol quando era direttore della Mondadori), ma avevamo Guareschi, Montanelli, la Fallaci e autori di grande successo commerciale come Mika Waltari, autore di *Sinuhe l'Egiziano*, o Alberto Bevilacqua. Dovevamo mantenere i classici, che erano la tradizione storica della BUR, ma bisognava cambiare qualcosa, inventare qualcosa. Non era facile decidere cosa fare perché i tempi non erano propizi per i classici, eravamo a ridosso del Sessantotto, che aveva stigmatizzato i classici come rappresentanti del potere tradizionale autoritario. All'Università di Milano fu impedito di far lezione al Prof. Barbarisi su Dante. La *Divina Commedia* non serve a nulla, la si fa studiare per distrarre dai problemi reali dei lavoratori. Un giovane studente, che io conoscevo, fu fermato davanti alla Statale e subì un processo pubblico con gogna perché nella sua borsa gli fu trovata la

Farsaglia di Lucano. Bastava il *Libretto rosso* di Mao. Al massimo *L'uomo a una dimensione* di Marcuse. Questo era il clima.

Copertine più accattivanti

Il pubblico dei giovani era chiuso, quindi noi pensavamo di rivolgerci a un pubblico medio colto di nostalgici, di professionisti che avevano letto i classici al liceo nella costrizione della scuola, e poi, verso i cinquant'anni, desideravano rileggere Euripide, Platone, Seneca con un nuovo spirito e una diversa maturità. Così decidemmo di fare anche noi delle copertine più colorate e accattivanti, articolare la BUR in varie colonne: narrativa, saggistica, teatro, classici, manuali, illustrati. Per la narrativa copertine con una illustrazione a pagina intera, per i classici copertine con una gabbia color grigio che doveva ricordare la vecchia BUR e un'illustrazione più piccola inserita. La vecchia BUR aveva delle introduzioni brevi ed essenziali, la nuova introduzioni più vaste e d'autore. Così l'*Anabasi* di Senofonte ebbe una bellissima introduzione di Italo Calvino – non uno specialista ma un grande scrittore –, *Lettere a Lucilio* di Seneca l'introduzione di Luca Canali, *L'Imitazione di Cristo* l'introduzione di Elémire Zola, *Ricordi del sottosuolo* di Dostoevskij l'introduzione di Alberto Moravia, *I dialoghi* di Confucio quella di Pietro Citati. E pensammo di mettere anche il testo a fronte, non solo per i testi delle letterature classiche ma anche per quella francese o inglese o tedesca. Così tutte le opere di Shakespeare e Molière ebbero il testo a fronte. Agli specialisti, agli accademici arrivammo più tardi, quando ci fu il cosiddetto riflusso e all'università si ricominciò a lavorare seriamente e si poteva portare la *Farsaglia* nell'edizione delle Belles Lettres senza essere puniti.

Un'enorme libreria sino al soffitto

Feci un tentativo, cominciai proprio con il grande professore Antonio La Penna. Andai a trovarlo nella sua bella casa vicino a Firenze. Aveva un'enorme libreria che arrivava sino al soffitto in una sala assai vasta e alta. Mi disse che i volumetti della BUR potevano essere utili anche all'università perché davano il testo a fronte, importantissimi

Copertine storiche di edizioni dei «classici» nella BUR-Rizzoli

mo per lo studente-studioso. E che si potevano fare delle note più approfondite e circostanziate. Che c'erano valenti giovani studiosi, suoi allievi o anche di altri docenti che potevano collaborare. Fino ad allora io avevo utilizzato le traduzioni della vecchia BUR, che erano opera di bravi professori di liceo, ora avevo la possibilità di utilizzare traduzioni fatte da giovani studiosi avviati alla carriera universitaria, con la supervisione del cattedratico. Questi studiosi potevano fare anche le note e gli apparati. Per l'introduzione era previsto lo studio già affermato. Io gli dissi che avevo in programma di pubblicare tutti i classici, sia quelli fatti dalla vecchia BUR sia quelli che erano rimasti fuori. Il primo classico che mi propose per una sua collaborazione fu le *Bucoliche* di Virgilio, perché ci stava lavorando in quel periodo. Ritardò parecchio nella consegna (il libro uscì nel 1978): negli ultimi anni, mi disse, erano usciti molti studi in Europa e in America sull'autore e sull'argomento, e prima della stesura doveva vedere tutto. Questo era il modo di lavorare del prof. La Penna, anche per un'edizione economica. Ma il ri-

sultato fu uno studio che poteva ben figurare in un'edizione specialistica.

Capii subito una cosa: non potevo chiedere io di fare un testo perché non potevo intromettermi nell'attività del docente, semmai dovevo inserirmi nei suoi programmi di lavoro e di ricerca. Questo si spiega per varie ragioni. La prima è che io pagavo sì il lavoro – traduzione, introduzione, note, apparati, revisione del testo originale a fronte –, ma non potevo pagare molto; solo se lo studioso fosse stato interessato per sue ragioni di studio a quel testo avrei potuto chiedere la sua collaborazione. E così avvenne. Non immediatamente, ma nel corso degli anni, con diversi adattamenti. Via via La Penna mi consigliò vari collaboratori: il primo fu uno dei suoi migliori allievi, scomparso prematuramente, Emanuele Narducci, che era uno specialista di Cicerone. E io feci con lui tutti i Cicerone che lo interessavano. Si cominciò con le *Catinarie* nel 1979, *L'amicizia* nel 1985, poi *I doveri*, *Le Tuscolane*, *La vecchiezza*... Un altro prezioso collaboratore indicato da La Penna fu un altro suo allievo, Gianpiero Rosati, che studiava Ovidio e fece per la BUR le *Lettere di eroine* e poi il saggio introduttivo alle *Metamorfosi* in due volumi.

In seguito, presi contatti con altri grandi specialisti e riproposi lo stesso schema di collaborazione. Io comunicavo a quali autori e a quali testi ero interessato, loro mi dicevano se stavano lavorando su quei testi o se c'erano altri studiosi di loro conoscenza che ci stavano lavorando. Un altro allievo di La Penna a cui devo molto per i tanti valenti giovani studiosi da lui indicati per preparare volumi della BUR è Gian Biagio Conte, che non mi fu presentato da La Penna ma da Pietro Citati.

Vite parallele, una sfida grandiosa

I classici della nuova BUR sono nati così, e via via, nel tempo, questo metodo si affinò vieppiù fino ad arrivare al progetto più grandioso di tutta la BUR da me diretta: *Le vite parallele* di Plutarco. Ne parlai con il prof. La Penna e lui mi disse che conosceva la persona giusta, una studiosa di Plutarco sua collega, la professoressa Barbara Scardigli. Il problema è presto detto: questa straordinaria e giustamente fortunata opera si compone di ventitré coppie di grandi personaggi greci e romani, condottieri, politici, oratori, eroi. Poiché per ogni personaggio si richiede uno specialista di quel particolare periodo della storia o della letteratura antiche, allora ogni volta ci vuole uno specialista diverso. Bisognava cercare, individuare, contattare un centinaio di studiosi che si occupassero chi della traduzione, chi delle note, chi dell'introduzione. Seppi dalla prof. Scardigli che esiste una International Plutarch Society, creata da un facoltoso signore canadese appassionato di Plutarco, con sede negli Stati Uniti presso la Utah State University e con varie sezioni nazionali, americana, inglese, francese, tedesca, spagnola, italiana, indiana, che coordina tutti gli studiosi che nel mondo lavorano su Plutarco e ogni tre anni organizza un convegno internazionale, una volta in America e una volta in Europa. Assistetti ai lavori di un paio di essi, svoltisi in Italia, uno presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma e uno nell'ex-abbazia di Pontignano, che dipendeva dall'università di Siena, perché era un'occasione per incontrare i vari studiosi.

La professoressa Scardigli faceva parte della Society, partecipava ai convegni ed era in contatto con tutti. Si mise subito al lavoro e il primo volume, *Alessandro e Cesare*, uscì nel 1987: l'introduzione ad *Alessandro* era di Domenico Magnino, quella a *Cesare* di La Penna. Non potevamo cominciare meglio. L'edizione aggiornata del gennaio 2025, con commento integrato, è la trentaseiesima! Poi usciranno tutte le altre grazie al lavoro di studiosi di tutto il mondo, da Joseph Geiger a Christopher Pelling, da Eberhard Ruschenbusch ad Aristoula Georgiadou, ai nostri Antonio La Penna, Luciano Canfora, Barbara Scardigli.

Intanto negli anni, grazie alle pregevoli curatele, i classici BUR erano usati dagli studenti, erano entrati nell'università.



«La Penna mi convinse che si potevano fare edizioni con note approfondite, utilizzabili all'università. Dopo la riforma cambiò tutto»

SEGUE A PAGINA 8

centenario
la penna/3

PLUTARCO

Anche nell'ultima accresciuta riproposta delle *Vite* dei due condottieri, spicca il fortunato saggio di La Penna (1987) sul *Cesare* plutarco: biografia politica ricca di giudizi, attenta alla grande storia

Alexandre-Abel de Pujol, *Cesare si reca al Senato alle Idi di marzo*, 1819, Valenciennes, Musée des Beaux-Arts

Alessandro-Cesare coppia bestseller

di LUCA FEZZI

Fu solo a passi lenti che Gaio Giulio Cesare entrò nella Storia: i suoi progetti li formulò di volta in volta, adattandoli alle situazioni. Non fu l'eroe hegeliano che, guidato dalle astuzie della Ragione, condusse l'umanità a necessari progressi. Fu piuttosto un grandissimo politico: pragmatico, flessibile, lucido, attento a cogliere l'opportunità (il *kairos*), animato da una volontà di potenza salda sino alla fine. Plutarco di Cheronea, autore delle *Vite parallele*, gli dedicò un'attenzione particolare. Quella di Cesare, infatti, è una biografia molto politica, ricca di giudizi (a partire dalla condanna della tirannide) e attenta alla grandissima storia. Un testo prezioso, ben più di quanto avrebbe voluto ammettere lo storico Karl Julius Beloch, che definiva l'autore «un cretino» (e ciò fondamentalmente per non essere allineato alla sensibilità filologica ottocentesca). Plutarco, comunque, è scrittore da rivalutare, non da ultimo perché senza la sua religiosità e il senso tragico del destino «la morte di Cesare non sarebbe diventata quella misteriosa e grandiosa tragedia che ha acceso la fantasia dei poeti moderni».

Sono queste, da noi un po' schematizzate, le principali considerazioni espresse nel 1987 da Antonio La Penna nel saggio «Cesare secondo Plutarco», scritto per l'*Alessandro e Cesare* della BUR, volume riproposto in una nuova e radicalmente aggiornata edizione (la 37ª) a cura di Franca Landucci e Barbara Scardigli («classici greci e latini», pp. 769, € 12,00).

Le considerazioni di La Penna sono confermate dagli studi successivi, come anche la nuova struttura del lavoro illustra. All'originaria introduzione «La fortuna di Plutarco» (di B. Scardigli) si aggiunge il lungo aggiornamento plutarco «Bibliografia 2010-2020 e oltre». Resta anche «La tradizione manoscritta delle *Vite*» (di Mario Manfredini), già cresciuta nel corso delle varie edizioni, ma troviamo in più il saggio «Plu-

tarco: un poligrafo greco nel mondo romano» (di F. Landucci), anch'esso accompagnato da una ricca nuova bibliografia. Riviste sono anche le traduzioni, soprattutto dell'*Alessandro* (di Domenico Magnino), e decisamente ampliate sono le note di commento (ora a cura di F. Landucci, per l'*Alessandro*, e di B. Scardigli, per il *Cesare*). Molto apprezzabile, pensando anche a un pubblico di non specialisti, è l'inserimento di carte geografiche, che in generale non sono mai troppe, ma nello specifico avrebbero meritato, almeno per l'*Alessandro*, maggiori dimensioni.

Si tratta di un volume importante. Del resto, l'*Alessandro e Cesare* è la coppia plutarca per eccellenza, per il peso dei due personaggi, pur presentando, nell'intero panorama delle *Vite*, molte singolarità. Come osserva Barbara Scardigli, il breve inizio dell'*Alessandro* è forse il più programmatico prologo, in cui l'autore traccia il confine tra Storia e Biografia. La seconda è come l'opera dei pittori, focalizzati sul carattere, manifestato dal volto e dagli occhi, non dalle altre parti del corpo. Quindi attenzione al particolare ma, nel caso del *Cesare*, senza mai sottrarsi alla grande Storia. La tradizione manoscritta, però, non è stata clemente con i due grandi. Perduta è la fine dell'*Alessandro*, mutilato l'inizio del *Cesare*, che riportava le notizie dell'infanzia; manca anche il confronto (così come anche nei casi in cui i due personaggi posti in parallelo hanno poco in comune). Ma come avrebbe potuto essere questo confronto, tra somiglianze e differenze? Le prime sono presentate al termine del secondo libro delle *Guerre civili* dello storico Appiano di Alessandria.

Tra le maggiori novità di quest'edizione BUR n. 37 c'è la bibliografia 2010-'20 e oltre, a cura di Barbara Scardigli

Ambizione, esperienza militare, rapidità nel realizzare, audacia e sprezzo del pericolo, fiducia non nella strategia ma nel coraggio e nella buona sorte. A differenza di Alessandro, Cesare fu anche vinto, ma restò sempre imperturbabile. Ambedue poterono contare su eserciti affezionati, un bel fisico, origini divine, la capacità di perdonare i vinti. Giunsero al potere da condizioni differenti, ebbero poco riguardo per i segni celesti, una grande attenzione per l'arte e la scienza patria, greca e barbara. Altre differenze, a nostro avviso, stanno nella maggiore umanità, razionalità

e genio di Cesare.

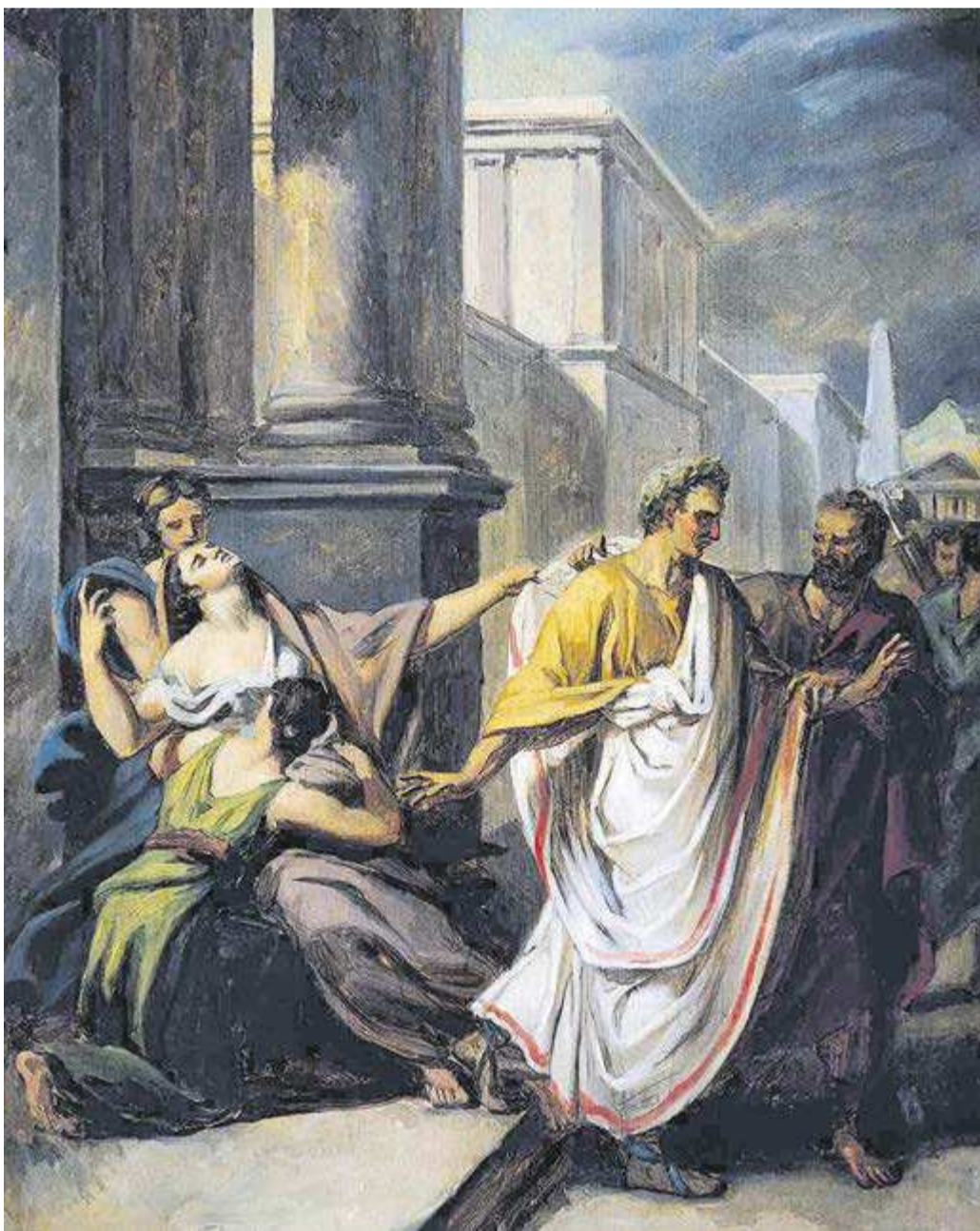
Torniamo però al saggio di La Penna, per sottolineare altri punti. Probabile è, nella scelta dei personaggi della tarda *res publica* romana, in coppia con greci del V e IV secolo a.C., l'attenzione al momento in cui la libertà si spense. Probabile è anche un uso limitato delle fonti, ciò che rientra nel modo di lavorare dell'epoca più che in una negligenza imputabile all'autore, il quale del resto partorì un progetto più pedagogico che storico, e basato sugli esempi. Forgiare la propria vita su quella altrui e costituire una simbiosi con gli eroi,

ospitarli attraverso il racconto, puntare all'eccellenza, sono gli obiettivi esplicitati nel prologo dell'*Emilio Paolo*. Se errore c'è, non solo è imputabile a trascuratezza ma anche voluto (così come la cronologia è alterata da una sorta di divisione per rubriche). Paradigmatico, a tale proposito, è il diverso trattamento, nel *Catone Uticense*, nel *Cesare*, nel *Cicerone*, nel *Crasso*, della congiura di Catilina. Centrale è la profanazione dei riti della Bona Dea, che attira l'autore per l'aspetto antiquario ma anche per quello romanzesco; il ripudio cesariano della moglie Pompea, accu-

sata di tradimento con Publio Claudio (non ancora Clodio) Pulcro «dimostra nel personaggio l'orgoglio e la prontezza nell'affrontare situazioni difficili». Ampia è la narrazione delle campagne militari, sia della Guerra gallica sia della Guerra civile, campagne che nella biografia di Gaio Svetonio Tranquillo hanno minore spazio ma che in quella di Plutarco servono a illuminare il carattere e il coraggio di Cesare.

Non manca l'attenzione alla controfattualità, procedimento a nostro avviso fondamentale per la riflessione storica ma troppo spesso sminuito perché confuso con l'ucronia (che dell'interrogativo controfattuale è la prosecuzione, a volte di pregio letterario ma mai critico). Plutarco osserva che, se la rivolta di Vercingetorige avesse retto fino allo scoppio della guerra civile, «Cesare si sarebbe trovato schiacciato da due forze e i galli sarebbero diventati per Roma un pericolo non inferiore a quello dei cimbri (26,1-2)». La narrazione interna ha invece una faccia meno luminosa. Al passaggio del Rubicone, che già ai contemporanei doveva sembrare la svolta della vita di Cesare, è la prima volta che lo vediamo «ondeggante nel dubbio; ma alla fine è l'uomo del gioco rischioso che prevale». Anche se diverso è il trattamento plutarco del condottiero e del politico, la deformazione in base alla quale il progetto di Cesare viene schiacciato sulla tirannide è in tutta la tradizione antica, già elaborata dai contemporanei. Da tale accusa neppure Augusto, ideatore del principato ma *vindex libertatis* e non *rex*, avrebbe avuto interesse a liberare il padre adottivo.

La maggiore coppia di personaggi dell'antichità greco-romana; un autore attento all'individuo al di là delle contingenze storiche, all'uomo «con le sue speranze, le sue ansie, le sue emozioni»; una riedizione notevolmente arricchita da contributi critici di primissimo piano ma che mantiene il saggio di La Penna come saldo punto di riferimento. Sono queste le principali ragioni per non perdere questo prezioso volume.



ANTONIO LA PENNA, *FILOLOGIA E STUDI CLASSICI IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO*, A CURA DI STEFANO GRAZZINI E GIOVANNI NICCOLI

Da Bisaccia alla Normale di Cantimori, una vita per l'insegnamento e la ricerca

SEGUE CARLO FRANCO DA PAGINA 5

fa (1995), coglieva il rischio regressivo, se è vero che «la distruzione della coscienza storica serve alla rassegnazione». Anche perciò restano utili le sue riflessioni (anni settanta) sull'apporto del marxismo agli studi classici: l'essere passati dalla problematica storico-sociale alle «esangui analisi formalistiche» non si è rivelato, sulla distanza, un vantaggio.

Altro settore caro a La Penna fu la scuola: convinto sostenitore dello stretto legame tra scuola e università (ormai emarginata per effetto dalla fuffa imposta dal ministero, a cui deve piegarsi, pagando molto, chi oggi vuole insegnare), egli moltiplicò negli anni interventi e riflessioni, cercando di tener viva un'idea alta dell'insegnamento secondario. Il linguaggio, talora inattuale, non toglie senso ai

giudizi, che riguardino le più diffuse storie letterarie o le prospettive delle sempre minacciate riforme. La spinta politica è sempre viva, mai invadente: il favore che andava all'ora defunto neoumanesimo lo portava a parlare (1959) della «consuetudine a servirsi della civiltà greca e latina come di pascolo per alimentare la retorica reazionaria», e del rischio che il liceo classico diventasse scuo-

la «bizantina o franchista», ossia astratta oppure clericale. La tempesta sessantottina ha fuggato entrambi i rischi, ma ha lasciato un organismo sofferente, che recenti provvedimenti stanno irrimediabilmente demolendo: i ripetuti interventi, da Sullo a Berlinguer, da Gelmini a Valditara, hanno partorito complicati mostri, con evidenti «spreco d'ingegno». Già al principio degli anni settanta era alle viste «il pericolo... di una morte della *paideia*, della cultura disinteressata, schiacciata dalla competenza tecnica, dalla funzione produttiva»: perché questo è, da tempo, lo scopo della guerra al latino, quando anche ammantata di «aspirazioni

democratiche». La Penna temeva l'approdo verso una scuola «per tutti, eguale per tutti, che non serve a nessuno»: date le sue posizioni, non gli si imputerà di aver ceduto al classismo, ma si dovrà riconoscere che le cose sono andate anche peggio. Né è andata meglio per l'università: il cosciente smantellamento delle facoltà letterarie ha toccato strutture già compromesse da antiche piaghe e male pratiche. Certo, il passaggio dai maestri otto-novecenteschi della «lezione eloquente», ai sovraccarichi somministratori di *slide* è stato ben più che epocale.

Valido documento di storia, vi sono poi pagine autobiografiche a chiudere il volume: con il

ripensamento dei maestri incontrati al liceo e poi a Pisa, e candide ammissioni: è Cantimori «l'uomo più ddotto che io ho conosciuto, più ddotto anche di Pasquale e di Arnaldo Momigliano». E pensare alla vicenda secolare del giovane partito da Oscata di Bisaccia (AV), che grazie a un solido liceo e a intensi studi approdò alla Normale, che fu scelto da una commissione presieduta da Gentile, e formata da Pasquale, Russo, Cantimori e (forse) Giarratano, che fu toccato dalla guerra nel pieno della sua formazione, che divenne professore e maestro e voce autorevole per decenni, suscita domande. Dov'è finito questo tipo di percorsi? *Quo, quo scelesti ruimus?*